

Gennaro Acquaviva

Introduzione

Il volume raccoglie i testi presentati dagli autori nel corso di un convegno dedicato al tema «L'Italia e l'Europa di fronte ai problemi del Mediterraneo», organizzato dalla Fondazione Socialismo e che si è svolto a Roma, presso la Biblioteca del Senato «Giovanni Spadolini», il 9 ottobre del 2023. La revisione dei testi degli autori, il loro arricchimento ed approfondimento si sono potuti concludere solo in questi giorni di fine 2024; mentre, come è a tutti noto, i lunghi mesi di questo anno difficile hanno visto esplodere e poi aggravarsi una crisi profonda, anche con caratteri umanitari, dell'intera area del Mediterraneo, con il progressivo peggioramento dell'insieme dei paesi del Medio Oriente. Questo non ci ha distolto dal nostro obiettivo – che continuiamo a ritenere costruttivo e positivo – di portare a buon fine il programma che ci eravamo dati in partenza: e cioè comporre sul tema «Mediterraneo» un volume utilizzando gli studi e le approfondite relazioni presentate durante quel convegno, pensate e costruite tutte con i caratteri di una seria ricostruzione storica. La nostra posizione di partenza era infatti quella di chi riteneva che fosse l'approfondimento storico delle due fasi a cui è dedicato il volume l'esercizio cultural-politico di maggiore e pur grande utilità nel nostro difficile presente. E che gli studi ed i testi presentati e dibattuti al convegno, e poi inseriti nel volume, possano, appunto, essere utilizzati proficuamente da chi intenda riflettere e conoscere, ma anche reagire positivamente alle difficili condizioni del presente. A partire dall'utilizzare e riflettere sulla lezione storica che abbiamo potuto vivere appassionatamente, ma anche comprendere criticamente, nel corso degli ultimi quarant'anni.

L'insieme di questi elementi mi spinge a proporre alcune sintetiche valutazioni introduttive. La prima di esse è che ri-

chiamarsi all'esperienza degli anni '80 del secolo scorso, come fa ad esempio il saggio di apertura di questo volume, non è un puro e semplice esercizio accademico. In questi mesi, di fronte alle difficoltà del presidente Biden di esercitare un'efficace azione moderatrice sul governo israeliano, in molti, specie gli Stati Uniti, hanno richiamato la telefonata di Ronald Reagan a Menachem Begin del 1982, con cui l'allora presidente americano espresse la sua riprovazione per «le distruzioni e lo spargimento di sangue non necessari» imposti alla popolazione civile di Beirut. Non era in questione, in quel tempo, il diritto di Israele a difendere la sua gente ed il suo territorio, ma si trattava di porre un limite ad una escalation pericolosa, esercitando coerentemente una concreta ed autorevole responsabilità politica appunto con la chiamata all'azione: da parte della comunità internazionale ma soprattutto da parte dei paesi che avevano i mezzi per farlo. In quegli anni lontani, la costituzione di una forza multinazionale in Libano si basò infatti su di una assunzione di responsabilità da parte delle principali nazioni dell'Occidente democratico, Italia inclusa. Non riuscì, come molti ricorderanno, a riportare la pace tra i partiti libanesi, ma i suoi risultati furono comunque degni di nota. Permettendo, ad esempio, la salvaguardia dei profughi palestinesi dopo i fatti di Sabra e Chatila, l'evacuazione dell'OLP, la successiva presenza stabile dell'ONU. Oggi un cessate il fuoco a Gaza, almeno a tutela delle popolazioni civili, assieme al ritorno degli ostaggi rapiti, appare un obiettivo inevitabile e necessario da perseguire con la forza ed il sostegno da parte della intera comunità internazionale. Va da sé, infine, che se esaminiamo alla luce della storia il ruolo svolto dal nostro paese in questa crisi, esso appare debole ed incerto, come di chi sembra aver rinunciato ad esercitare un ruolo purchessia sull'intera area del Mediterraneo: un luogo pur decisivo per i nostri destini nazionali e che, anche noi italiani, abbiamo di fatto «abbandonato a sé stesso».

Mi permetto infine di proporre una riflessione – spero non inevitabilmente nostalgica – a riguardo della lunga fase di iniziativa e di presenza, allora anche foriera di buoni risultati, garantita dall'Italia nel Mediterraneo nel lungo decennio degli anni '80. Essa fu in quel tempo ben mossa e soprattutto ben governata per merito di chi allora la guidava con autorevolezza e lungimiranza – e cioè Craxi presidente del Consiglio – ma anche

da chi ci lavorava da sempre con grande attenzione e passione, e cioè Andreotti, allora ministro degli Esteri. Proponendo una memoria di quel tempo mi interessa richiamare, in particolare, la ragione fondante che ispirava costantemente, in quegli anni, l'azione politica di Craxi, specie nella politica estera. Egli voleva che l'Italia si ritagliasse un ruolo originario e di rilievo nel Mediterraneo soprattutto perché questo avrebbe rappresentato una posizione capace di essere parte della dote che il nostro paese avrebbe portato all'Unione europea e alla NATO per essere considerato un partner credibile ed ascoltato. Era questa la ragione principale del perché egli l'aveva assunta come una delle priorità della sua geopolitica: che aveva appunto in testa Balcani e Mediterraneo. Si trattava di quella che lui definiva la «politica della porta di casa», dal cui esito dipendeva la consistenza della forza dei nostri propositi, la capacità di dare conferme reali a chi chiedeva affidabilità e sicurezza da un paese «insicuro», come era spesso allora considerata l'Italia. Come molti ricorderanno, non fu facile affermare questa posizione, soprattutto per le incertezze e le forti capacità di dubitare espresse a lungo da Washington. Ma alla fine essa passò: e poi si affermò anche pienamente. Ne ricordo solo un esempio, ma molto noto. Fu, infatti, in particolare l'apprezzamento del presidente Reagan per la visione e la persona di Craxi il fattore che spinse gli Stati Uniti a superare rapidamente, nell'autunno del 1985, il «rincredimento» sul caso Sigonella. Dopo una decina di giorni di tensione, fu necessaria infatti l'azione diretta del presidente USA per interrompere il braccio di ferro tra Roma e Washington innestato dalla iniqua richiesta di scuse avanzata dal segretario di Stato Shultz. E la sua lettera al «Dear Bettino» non fu un mero atto formale, un modo per mettere un rattoppo ad uno strappo difficile da ricomporre. Essa fu allora, al contrario, la dimostrazione che l'Italia, al di là dell'Atlantico, era ormai considerata non solo un alleato affidabile ma un partner con le sue posizioni ed i suoi interessi, di cui occorreva tenere conto. E infatti, non fu un caso che, pochi mesi dopo, al vertice di Tokyo del 1986, Craxi ebbe la forza di imporre, con il sostegno decisivo proprio di Reagan, l'allargamento del G5 all'Italia ed al Canada, mettendo sugli attenti gli altri ministri del Tesoro e neutralizzando il testardo veto della Francia.

Scenari e ricordi di un'altra epoca, dominata appunto dalla «guerra fredda», diranno in molti. Ma, come dimostrano gli ap-

profonditi studi contenuti nel volume, essi a me paiono tuttora attualissimi ed anche propositivi, soprattutto di fronte ai drammi ed alla diffusa impotenza che ci propone troppo spesso il nostro difficile presente politico.